

Riflessioni su *Formazione e musica*

di Elena Madrussan

Credo che abbia ragione Elena Madrussan nell'introduzione del suo prezioso libro *Formazione e musica* quando scrive: «è proprio nel dinamismo che saldano le relazioni tra socialità e soggettività che è possibile mettere a fuoco i processi di reale costruzione delle culture».

Quando si parla di cultura in questa prospettiva sostanzialmente antropologica è bene abbandonare la relazione tra livello politico (nazioni) e livello sociale (comunicazione pubblica) perché la loro relazione non è affatto certa, ma piuttosto appare per forte rapporto ideologico che corrisponde a un sistema di potere. Dal punto di vista musicale la relazione musica-nazione è stata pertinente nel tempo passato quando era comune distinguere, per esempio, musica italiana, francese, tedesca, ecc. Oggi impera nella musica attuale una sorta di globalizzazione stilistica che estende la sua realtà in un grande spazio antropologico, che non ha niente a che vedere con le tradizioni nazionali.

Per paradosso se i rapporti economici avessero avuto una buona sorte ci troveremmo in una situazione molto più semplice. L'aspetto giovanile dell'attuale musica ha il carattere di una uguaglianza sociale, e una egemonia sociale (quella musicale) investe molti elementi plurali che costituiscono vari fattori costitutivi della personalità. Questa caratteristica può essere definita come un potere sociale: è il caso tipico di un'identificazione ideologica di massa, che si è determinata tramite l'intreccio evolutivo di vari fattori sociali: consumi, evoluzioni familiari, modificazione delle strutture educative, relazioni sociali.

La musica diviene una risposta contemporaneamente egocentrica e collettiva a questa pluralità di condizioni, ciascuna delle quali ha, per così

dire, un codice disciplinare che è un suo ordine rispetto alla temporalità. La musica, in questo caso, è sempre un inizio e una conclusione e fa emergere una figura sociale che si valorizza nella sua identità vitale, in una rivendicazione che si riferisce all'esclusivo valore di un'identità. Tutto il rovescio della musica che conduce gli individui a identità collettive indirizzate a qualsiasi forma collettiva dello scambio ideologico. La musica è il gesto violento (essendo artistico si sottrae ad altre forme di violenza) che ha la sola relazione con il diritto di una pluralità di orizzonti atemporalmente.

Se posso usare una espressione risoluta, l'esatto opposto della valorizzazione del silenzio. Il silenzio è la tacitazione della passione (quale che sia), la musica è la violenza innocente e collettiva della vita che nel suono vuole duplicare se stessa, "rappresentarsi".

Seguendo a mio modo il tragitto ben più complesso dell'autrice, ora mi porrò il problema dell'educazione. "Educare" come sanno tutti vuol dire "tirar fuori", consentire a ciò che è spontaneo e originario di prendere una "forma" che può entrare in un mosaico sociale. Ora noi sappiamo che anche la musica "ribelle" ha da tempo un circuito solido di apprendimento, ma sappiamo che essa rinasce di modo che consente di dare un senso alla famosa proposizione: "sono capitato in un altro mondo". Salvo gli sciocchi tutti sanno che il mondo in realtà sono i mondi che continuamente mutano intorno.

La musica è un acceleratore del mutamento e così la sua educazione. Ma ho capito il senso di Elena Madrussan? Oppure ho solo riportato la riflessione di un antico allievo di Debussy, di Ravel?

Di questa cosa devo solo scuse.